

Cesarea | secolo d.c.

Illuminate dal Sole del mattino, le navi onerarie romane sono pronte alla partenza. Il vento da levante soffia costante e teso da oltre un giorno e porta con sé il calore delle sabbie del deserto a oriente della città. La luce del giorno che inizia è abbagliante e ferisce gli occhi.

Gaio Cassio, legionario dell'esercito di Roma, ha dismesso le armi e sosta sulla banchina nell'attesa di salire sulla nave che lo riporterà in Isauria, la sua terra d'origine. Sono passati quattro anni dal suo arrivo. Non si sente più lo stesso uomo che arrivò al seguito delle legioni. Oggi, come allora, sa che deve assolvere un compito, ma sarà un compito diverso.

Al cenno del marinaio, assieme ad altri tredici uomini, sale sulla nave tenendo stretta a sé una sacca in cui sono contenuti il cibo, i suoi poveri averi e ciò che ha di più prezioso. La pesante imbarcazione leva gli ormeggi, il vento favorevole la spinge al largo velocemente. Si volta ancora una volta a osservare la costa, sa che non tornerà mai più.

Capitolo 1 Il calore di fine estate

Il calore di fine estate era più intenso del solito e negli ampi saloni del Palazzo Acciarini-Cordari l'aria calda e umida entrava dalle grandi finestre prive d'infissi. Il palazzo era in disuso da oltre trent'anni e le sue condizioni interne erano pessime. Costruito intorno alla metà del 1500, era l'unione di due palazzi edificati da due nobili famiglie romane da tempo scomparse. In cinque secoli di storia, aveva vissuto ogni tipo di traversia: momenti di grandezza e anni di decadenza, feste sfarzose e abbandono totale. Aveva ospitato papi, capi di Stato stranieri e soldataglia di ogni paese. Nell'ultimo dopoguerra era stato adibito a sede distaccata di un liceo, ad archivio dell'anagrafe ed era anche sede di alcuni enti di cui nessuno sentiva la necessità. Dal 1978, era quasi del tutto inutilizzato e stava lentamente andando in rovina.

Il progetto di ristrutturazione era grandioso e prevedeva che su oltre duemila metri quadrati di superficie sarebbe sorto il nuovo museo d'arte e vita medievale. Da più di due mesi, decine di tecnici e operai erano impegnati nei lavori di ristrutturazione la cui direzione era di competenza del ministero dei beni culturali e le tre principali imprese all'opera erano quelle che meglio avevano saputo oliare le ruote del potere, riuscendo ad accedere ai fondi stanziati per le opere.

Lavorare con quelle temperature era sfiancante, e Marian non trovava nulla di strano nel bere anche tre birre in un solo pomeriggio. Il reale problema del momento era capire perché l'architetto avesse deciso di praticare quella nicchia per i faretto a oltre cinque metri di altezza e di farla fare così larga e profonda e, come se non bastasse, la voleva proprio nell'angolo alto interno, rendendo quasi impossibile l'uso del martello pneumatico e obbligando Marian a lavorare solo di mazza e scalpello. L'uomo conosceva bene il suo mestiere, aveva solo ventitré anni, ma era muratore da sei, e sapeva che per prima cosa occorre tracciare bene l'area di lavoro, poi si devono scegliere gli attrezzi adatti, e si può cominciare a demolire il muro. Sarebbe stato un impegno di almeno due ore, che gli avrebbe fatto versare un bel po' di sudore, da compensare con una birra gelata.

L'intonaco vecchio di oltre quattro secoli cedette con notevole facilità e i mattoni apparvero in pochi secondi. Com'era prevedibile, erano del tutto pieni, induriti dal tempo e resistenti quasi quanto il granito. Anche la malta che li teneva insieme era durissima e cedeva solo se sottoposta a colpi violenti. Marian colpiva e sudava, ingaggiando una lotta personale contro gli stessi mattoni che un muratore come lui aveva posato più di quattro secoli prima.

I primi due mattoni resistettero per circa una decina di minuti e poi contribuirono ad aumentare la polvere e le macerie sul pavimento. Praticato il primo buco, i successivi mattoni, di norma, avrebbero dovuto opporre minore resistenza e Marian pensò che forse se la sarebbe cavata in meno tempo del previsto.

Dopo circa mezz'ora, sei mattoni del primo strato erano stati polverizzati e la cavità cominciava a prendere forma. A questo punto una birra era necessaria e meritata. La pausa servì anche a controllare lo stato e la consistenza della rimanente parte di muro. L'occhio professionale di Marian percepì una lieve differenza di colore nei mattoni a destra di quelli già tolti, come se fossero di tipo diverso dai precedenti o come se fossero stati posati in tempi diversi. La cosa non sembrò particolarmente importante all'operaio che, terminata la birra, riprese a battere con violenza il muro.

Dopo una decina di colpi, il grosso scalpello, colpito con la consueta forza, penetrò nel muro senza trovare resistenza. Il cedimento fu così inaspettato che per poco l'uomo non cadde in avanti e il ponteggio tremò rumorosamente. Ripreso l'equilibrio, osservò il buco e intuì che qualcosa non andava bene, riprese a battere con maggiore cautela, e in pochi istanti capì che sotto lo strato più esterno dei mattoni, non ce n'era un successivo. I mattoni esterni poggiavano contro un piccolo pannello di legno che nascondeva una cavità. I rimanenti non opposero nessuna resistenza, e in pochi secondi, utilizzando solo le mani e il mazzuolo, li rimosse assieme al pannello di legno che si sbriciolò come carta. La vecchia cavità, ricoperta solo da un sottile strato di mattoni sembrava essere grande quasi quanto la nicchia che avrebbe dovuto fare. Qualcuno, chissà quando e chissà perché, aveva ricavato una nicchia esattamente in quel punto.

Marian osservò la cavità e capì che il quando sarebbe rimasto un mistero, ma il perché era ovvio. Nello spazio vuoto era nascosta una cassetta di legno che la occupava quasi del tutto. Con attenzione, estrasse la piccola scatola e l'esaminò. Che fosse antica era chiaro, ma di cosa si trattasse non lo era per nulla.

Attento a non farla cadere, l'operaio scese dal ponteggio e la poggiò su un tavolo da lavoro, con uno straccio umido tolse lo strato di polvere e la osservò con attenzione. Aveva dimensioni leggermente più piccole di una ventiquattrore, il legno non sembrava essere di gran qualità, non aveva maniglie e il mec-

canismo di chiusura era composto da due semplici ganci metallici. Sui lati non c'erano iscrizioni, raffigurazioni o stemmi di alcun tipo e la parte che poggiava all'interno del muro era in pessime condizioni, probabilmente a causa dell'umidità. In un angolo, il legno era completamente marcito. Con cautela liberò i ganci, sollevò il coperchio, diede un'occhiata all'interno e vide che il contenuto era composto da pochi fogli di carta scritti a mano la cui lettura era per lui impossibile. Sollevò il primo, che pareva in buone condizioni e tentò di leggerlo. Per quanti sforzi facesse non riusciva a capire nulla e pensò che fosse latino, l'antica lingua che parlavano gli italiani di una volta e che neppure quelli di oggi sanno leggere. Solo l'intestazione del foglio gli era chiara, era scritta più grossa e riportava l'anno 1629. Capi che doveva andare subito dal direttore dei lavori.

Giovanni Montagni era un ottimo architetto, con idee moderatamente innovative, sempre scrupoloso nella progettazione dei programmi di lavoro e nella sicurezza, ma non era sicuramente un esperto di lingua latina o uno storico. Diede una rapida scorsa ai documenti ritrovati e ne capì esattamente quanto Marian. Anche per lui le uniche cose chiare erano la data e il nome di chi aveva scritto i fogli. L'intestazione del documento era facilmente leggibile e recitava le parole: «Presbiter Johannes Barbosio a Scarengi Vercellensis diocesis die Secunda Februarii 1629». Tutto il resto era di difficile interpretazione e molte pagine erano del tutto illeggibili a causa dei danni provocati dall'umidità. Ringraziò Marian e posò la cassetta con i documenti sulla sua scrivania pensando a cosa farne.

Solo dopo qualche ora gli venne in mente di chiamare Alberto Cipriani, uno studioso quarantenne come lui e docente di storia moderna all'università de La Sapienza. Ricordò di averlo conosciuto poco tempo prima, durante alcuni incontri preparatori all'avvio dei lavori, ed era rimasto impressionato dalla sua conoscenza storica dell'Italia. Con qualche fatica, rintracciò il suo numero di cellulare, lo chiamò due volte e lo